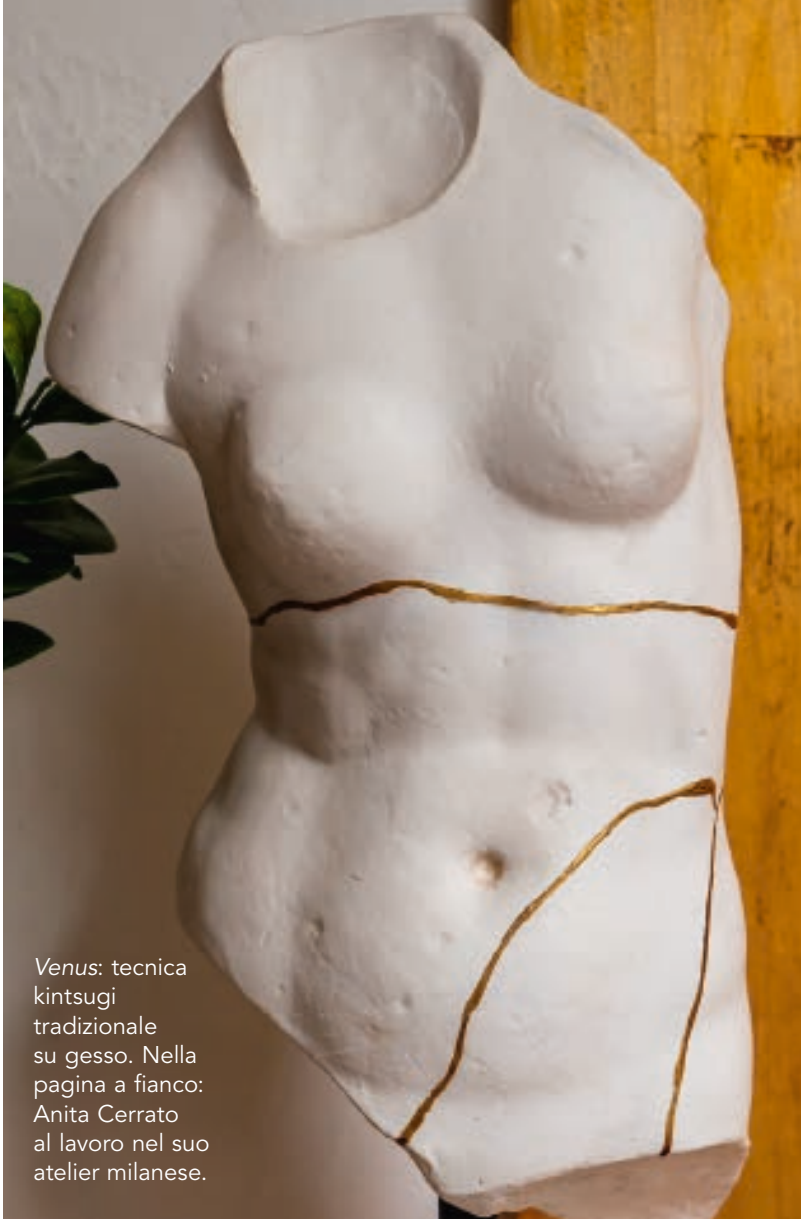
La cura delle crepe (IN)VISIBILI

Anita Cerrato, artigiana del kintsugi, non solo ripara cocci ma anche le ferite delle persone. Con i suoi corsi gratuiti di arteterapia.

Testo di Valeria BALOCCO



Venus: tecnica kintsugi tradizionale su gesso. Nella pagina a fianco: Anita Cerrato al lavoro nel suo atelier milanese.

È in parte anche colpa di un cavallo mongolo se oggi Anita Cerrato, restauratrice milanese, da anni specializzata in *kintsugi*, cerca, con i suoi corsi gratuiti, di aiutare a riparare le ferite delle persone, fa arteterapia. Il kintsugi è un'antichissima tecnica giapponese - risale al 400 - di ricostruzione delle ceramiche, il suo nome deriva da *kin* oro e *tsugi* ricongiunzione. Un'arte che volutamente non nasconde le fratture dell'oggetto, ma le esalta impreziosendole con polveri d'oro, d'argento e lacche naturali.

«Le crepe, ormai, mi sono entrate dentro. Non posso più guardare un oggetto rovinato, una strada devastata, un muretto rotto, senza intravederne la poesia. Tutti siamo piegati dalla storia, sfigurati dalle esperienze, l'unica cosa che possiamo fare è accettare gli eventi dicendoci che è tutta vita: soffrire ci rende più empatici e, se vogliamo, poetici».

Ce lo racconta quando la incontriamo nel suo elegante atelier milanese dietro la fondazione Prada, mobili jap e ceramiche con visibili crepe riparate esposte in un ordine quasi museale che esalta ogni singolo oggetto: piatti, ciotole, statue, maschere. Contraltare il grande tavolo da lavoro, un regalo che arriva dalla sua precedente vita, quella in cui faceva la restauratrice di mobili antichi. Sotto il bancone il suo compagno di "lavoro": Muffin, un magnifico golden retriever. «L'arte giapponese è solo legata alla ceramica. Siamo noi occidentali», precisa, «che l'abbiamo volutamente fatta diventare una splendida metafora di rinnovamento e capacità di trasformare una difficoltà o una brutta esperienza in un'opportunità».

TORNIAMO AL CAVALLO MONGOLO. «Quando mi raccontarono quella storia non avrei mai creduto che potesse avere un senso. La favola narra la vicenda di un uomo - un contadino mongolo - che perde il suo cavallo, simbolo di ricchezza in quella terra: serve per lavorare e muoversi. Disgrazia, gridano gli abitanti del suo villaggio. E l'uomo risponde: può non essere un male. Il giorno dopo, infatti, il cavallo ritorna dal padrone portandosi con sé una mandria di puledri selvaggi. Poco tempo dopo il figlio maschio cade cercando di domarne uno e si rompe le gambe. Disgrazia, gridano ancora gli abitanti del suo villaggio. E l'uomo di nuovo risponde: può non essere un male. Arriva la guerra e il figlio del contadino è l'unico che non parte… Il morale della storia è che: in ogni vita c'è un filo conduttore, però tu lo capisci solo alla fine». Quello di Anita inizia con il restauro di mobili antichi. A quell'arte sapienziale in cui le mani risanano credenze e librerie ci era arrivata perché il nonno era antiquario. Poi il mestiere lo impara a bottega dai più quotati restauratori di Milano, come quelle dei Gacarù e di Sabatelli. Ma nel 2010 le botteghe chiudono e il calo del lavoro la obbliga a cercare altro. «È stata una crisi generalizzata: gli anziani andavano in pensione e i più giovani, come

ANDREA SIRONI. SHANA TRAAJANOSKA

me, hanno dovuto reinventarsi. Le case oggi sono più piccole e si arredano con mobili su misura, per quel che facevo c'era ormai poco spazio. Ma Sabatelli, prima di chiudere, mi aveva regalato il suo bancone, dove realizzava le sue cornici, e alcune foglie d'oro. Non sapevo cosa farmene, poi, per caso mi sono imbattuta nel kintsugi». Da lì ad addentrarsi nel mondo della riparazione delle ceramiche il passo, però, non è stato breve. «Prima un'insegnante, Iku Nishigawa, giapponese di Oxford, poi uno di Kyoto. Ma il vero maestro è stato il mio attuale sensei, quello che mi ha insegnato l'arte del maki-e (la laccatura), Matsuda Shokan: una sorta di Kesuke Miyagi di *The Karate Kid*, ancora oggi mi dà consigli». Così Anita comincia a riparare ceramiche. Un mestiere che le permette di partecipare anche alla mostra Biennale di Venezia *Homo Faber* a Palazzo Cini e di essere insignita del prestigioso titolo di "Maestro d'Arte e Mestiere" della Fondazione Cologni. «È una tecnica che richiede tempo e pazienza. La lacca urushi, principale ingrediente per incollare, è una resina estratta dalla *Rhus verniciflua,* una pianta autoctona in Giappone, che necessita anche di 15 giorni per asciugare. Poi ci sono i passaggi con lo stucco e la colorazione con polvere d'oro» aggiunge.

MENTRE IMPREZIOSISCE CIOTOLE, nel 2018 arriva una terza svolta: una telefonata delle volontarie dell'unità Breast dagli Spedali civili di Brescia. «Vorremmo fare un corso di kintsugi per riproporlo alle pazienti, mi chiesero. Risposi: vengo io, gratis. Mi ritrovai attorno a un tavolo con otto donne malate di tumore al seno e in quelle tre ore - alla presenza di volontari ed esperti dell'unità - ho condiviso non solo la mia manualità, ma il senso di una nuova opportunità: io sono una predicatrice del fare, non tanto del pensare. Questo è quello che porto nei corsi di arteterapia». Gli Spedali civici di Brescia sono solo l'inizio. Poi Cerrato viene chiamata dall'Istituto dei Tumori a Milano, dal centro spinale di Niguarda, dalla Comunità Cante di Montevecchio per donne vittime di violenza a Fano. Poi a Genova dal gruppo Amali per persone sopravvissute al suicidio, dalla Cascina Cantalupa San Polo di Milano per malati psichici. Tanto per citarne alcuni. «Ogni volta è un'esperienza diversa. Come una ceramica che una volta riparata non è mai uguale all'altra, è una storia differente e unica. Ogni oggetto che viene ricostruito è più bello di prima. La sofferenza ci rende unici. Mentre incolliamo i pezzi rotti mi è capitato di chiedere: qual è la vostra colla che vi ha permesso di rimettere insieme i cocci dopo un'esperienza traumatica? La famiglia, i figli. Una volta una paziente rispose: l'ambizione. Pochissime hanno citato il marito».

QUEI CORSI DIVENTANO SEDUTE DI CONDIVISIONE terapeutiche. «Spesso davanti a loro racconti la testa si svuota e ho le lacrime agli occhi: rimangono le mani, la migliore meditazione per un'artigiana come me. Sono sempre ore intense e i ricordi che restano sono tanti. Come quella mamma che a Genova scoppiò a piangere perché con la figlia (suicida) aveva fatto un corso di ceramica. Qualche giorno dopo il corso mi telefonò per dirmi che aveva portato il suo vaso ricostruito sulla sua tomba e ci aveva messo dentro una piccola pianta. O come quel ragazzo tetraplegico che aveva perso l'uso delle gambe in un incidente in Libano prima di partire per il lavoro della vita: il ricercatore negli Stati Uniti. Quando l'ho conosciuto mi raccontò che la disgrazia si era trasformata in fortuna: la sua compagna non l'aveva lasciato, anzi, si erano sposati e ora avevano una bimba». Svolte, fili, cavalli mongoli. «È così anche per me: il mio lavoro è fatto di tanti pezzi che si compongono e ci sono giorni in cui il bilancio è più complicato di altri. Ma quando penso: mollo tutto a vado a fare la dog sitter che forse guadagno di più, ecco che ricevo una telefonata e il lavoro arriva».. **mc**

«L'arte giapponese è legata alla riparazione di oggetti, siamo noi occidentali che l'abbiamo trasformata in una splendida metafora di rinnovamento»